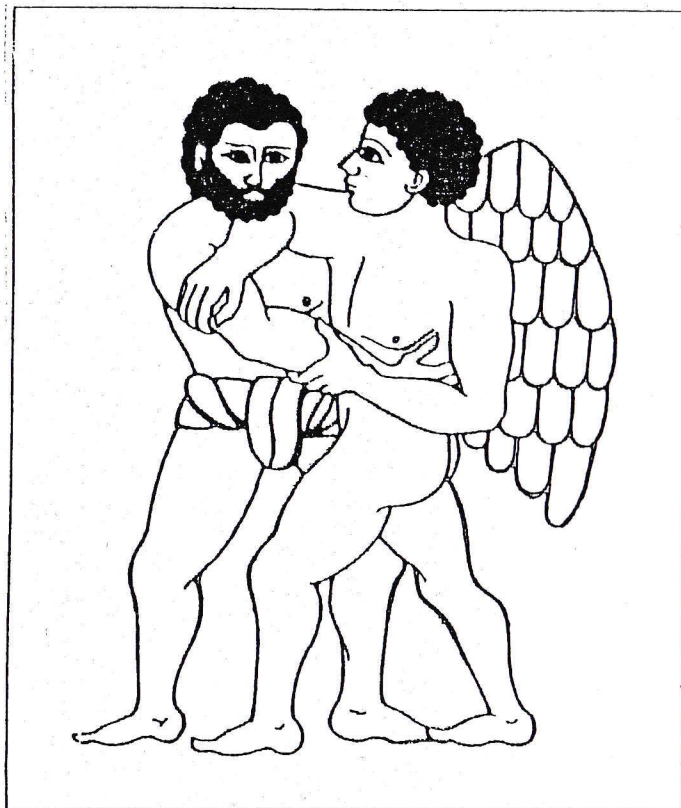




Ricordiamo che.....

... la nostra sede è a Milano, in via Pasteur 24

...gli incontri si tengono di norma il primo e terzo Sabato di ogni mese alle ore 17:00, e che dopo ciascun incontro, c'è la possibilità di cenare insieme alle ore 20:00

... la sede è aperta anche il Mercoledì sera, dalle ore 21:00 alle ore 23:00

... sempre il Mercoledì sera dalle ore 21:00 alla ore 23:00, è attivo il nostro servizio di supporto telefonico al seguente numero 022840369

... la quota associativa annuale per quanti intendono diventare soci del "GRUPPO DEL GUADO" è di 60.00 Euro

... il contributo minimo per la stampa e per le spese postali del presente bollettino è di 13.00 Euro

... qualunque offerta può essere fatta mediante un versamento sul seguente conto

c/c 13597208

intestato a

**Gruppo del Guado
via Pasteur 24
20127 Milano**

... il nostro gruppo è presente anche on-line al seguente sito internet: www.guado.org, visitateci...

in copertina: *Studio di nudo maschile*
Ginevra, collezione Jan e Marie-Anne Krugier-Poniatowski

Sommario

- *** Pag. 4 Editoriale
- *** Pag. 5 Gay e Chiesa Cattolica
- *** Pag. 12 Ancora sensi di colpa!
- *** Pag. 14 "Al teologo di Famiglia Cristiana"
- *** Pag. 18 Ma in quel voto Dio non c'entra
- *** Pag. 20 Ciao Patty, addio!
- *** Pag. 21 Gay nel mondo arabo
- *** Pag. 25 Gay, basta nascondere l'amore!
- *** Pag. 28 "Le mani del vasaio"

Editoriale

Cari amici del bollettino, la vittoria di Bush alle elezioni americane ha profondamente segnato anche noi europei: soprattutto (tralasciando volutamente la questione irachena) per quanto concerne il processo di avanzamento giuridico e culturale delle coppie gay; alcuni stati americani, per la precisione undici, si sono schierati a favore della linea Schwarzenegger-Bush, secondo la quale il solo pensare ad una possibilità di unione tra persone dello stesso sesso è abominevole.

Che fine ha fatto il criterio jeffersoniano per la società libera? Dalle "Notes on the state of Virginia" (1781-87) in riferimento alla questione religiosa si può leggere: ".....i legittimi poteri di governo si estendono solo a quegli atti che recano offesa agli altri. Ma non si reca offesa il fatto che il nostro vicino sostenga che ci sono venti dèi o che non ce ne è nessuno."

Non c'è dubbio che nel momento in cui venne redatta la costituzione degli Stati Uniti i principi fondanti fossero come il sopraindicato, ma è altrettanto palese che oggi, la confederazione d'oltreoceano, utilizzi male il proprio soprafino documento costituzionale.

Molti omosessuali americani (alcuni anche europei) sono ancora convinti che l'atteggiamento di lobby, cioè influenzare la politica con manovre di corridoio soprattutto economiche, sia la strada giusta per ottenere i famigerati diritti; ma tale comportamento è contro lo spirito con cui è stata redatta la costituzione americana, che spudoratamente ci avverte che abbiamo ragione!

Quindi la questione è un po' più complicata di quanto si crede, e riguarda in particolar modo i contenuti e i modi con i quali gli omosessuali si relazionano con il mondo; l'obiettivo è quello di risvegliare nelle coscienze lo spirito jeffersoniano, che come naturale conseguenza del proprio essere, non può che portare ad un riconoscimento immediato di un'affettività come la nostra. Credo perciò che il movimento gay debba concentrarsi, anche attraverso dibattiti interni, sullo sviluppo di nuove forme comunicative, i cui messaggi sottolineino la carica rivoluzionaria in termini di sviluppo della democrazia che si cela dietro l'accettazione culturale e sociale dell'omosessualità. Il dibattito è aperto.....

Purtroppo lo spazio dell'editoriale è terminato, per cui non resta che augurarvi una buona lettura.....un fraterno cristiano abbraccio!

Luciano Ragusa

Gay e Chiesa cattolica

Felice Mill Colorni - Gay.it

«Un documento inaccettabile: questa è la prima definizione che sorge spontanea leggendo la "Lettera sull'omosessualità" che il cardinale Ratzinger ha indirizzato ai vescovi cattolici. Più che il contenuto specifico della lettera, colpisce la censura che tocca ogni legislazione che voglia riformarsi in modo da riconoscere anche agli omosessuali il diritto ad essere se stessi. Questo è un preciso appello all'intolleranza sul piano sociale, sia della condizione che della pratica omosessuale [...] La "Lettera" sa bene che la condizione omosessuale è oggetto di un disprezzo che conduce alla violenza diretta o indiretta, fisica o morale. Affermare che l'omosessuale non ha il diritto civile di praticare il suo sesso, significa avallare la repressione sociale verso una condizione umana. La "Lettera" [...] prefigura una legislazione in cui la pratica omosessuale, cui non è riconosciuto alcun diritto, divenga a ogni effetto un reato. Ora la Chiesa sa bene che la condizione omosessuale non è una scelta. L'ha affermato essa stessa, in una dichiarazione di dieci anni fa, formulata dalla medesima Congregazione per la Dottrina della Fede che Ratzinger ora dirige. La condizione omosessuale è per l'omosessuale una condizione biologica e psichica, quindi antecedente a ogni scelta personale[...] La discriminazione sociale e pubblica dell'omosessuale come tale ha un solo antecedente storico: la discriminazione dell'ebreo, che ebbe la sua massima forza nel nazismo [...] Essere omosessuale è tanto poco una scelta quanto l'essere ebrei: può essere ratificata, ma non è il frutto di un atto libero e responsabile. È stata la stessa Chiesa ad affermarlo. Nella concezione del presente pontificato, la Chiesa è il principio di una Cristianità, cioè di un ordine pubblico e sociale. [...] La Chiesa tende ora a incidere sulla legge e non soltanto sulle coscienze: o meglio ritiene che non sia possibile incidere sulle coscienze personali se non si agisce anche sulla dinamica sociale, su quella pubblica, su quella legale. Il cardinale chiede in nome della Chiesa romana una legislazione repressiva della pratica omosessuale: e avalla con ciò i comportamenti sociali che anticipino o accompagnino tale legislazione, anche se vuole dissociarsi da essi. Questa è la novità della "Lettera": essa si situa nella prospettiva di una Chiesa di Cristianità che si propone di incidere sui diritti e sui doveri dei cittadini. Mentre le aspirazioni positive della Chiesa, come quella sulla pace, si pongono apertamente su un piano religioso e metapolitico, le indicazioni politiche, quelle che sono intese a determinare la legislazione, hanno sempre, nella bocca dell'attuale pontificato, un carattere di limitazione dei diritti [...] Sul piano strettamente spirituale, la "Lettera" è drammatica perché predica agli omosessuali la semplice rinuncia al sesso in nome della Croce. Mentre la Chiesa ritiene che la verginità sia un dono e un carisma personale, la pratica di un consiglio evangelico non imposto da alcuna norma ma prodotto solo dalla vocazione della grazia, la "Lettera" afferma che gli omosessuali debbono rimanere vergini per natura o per destino [...]

Non potendo più usare il concetto di natura per motivi scientifici, né quello di sodomia per motivi esegetici (è ben chiaro che la Genesi condanna Sodoma per la violazione del diritto dello straniero all'ospitalità), la Chiesa romana non ha altro fondamento alla sua affermazione che l'affermazione stessa [...] La repressione anti-omosessuale [appare] come la figura caratterizzante della "nuova" Cristianità. Si delegittima sul piano civile ciò che non si riesce più a motivare sul piano spirituale.»

L'autore di questa lunga citazione non è un esponente di qualche esasperato gruppo catacombale di gay cattolici. Queste parole sono state scritte nel 1986 dall'attuale consigliere di Silvio Berlusconi e mentore della svolta clericale, e quindi omofoba, della destra italiana don Gianni Baget Bozzo, all'epoca editorialista di Repubblica. Esse fotografano con precisione le perduranti contraddizioni della Chiesa romana in materia di omosessualità, contraddizioni in cui gran parte della classe politica italiana (non solo di destra) ha inopinatamente ritenuto vantaggioso avvilupparsi a sua volta negli ultimi mesi, sull'onda delle polemiche suscitate dalla pretesa vaticana di far sospendere per un anno intero l'esercizio della libertà di riunione nella capitale del paese, e di impedire così la celebrazione del World Gay Pride nel 2000.

In realtà posizioni come quelle difese nel 1986 da Baget Bozzo sono ampiamente diffuse anche all'interno della Chiesa cattolica. Non solo, ovviamente, fra i gay cattolici organizzati; non solo fra quei milioni di cattolici generici, che si definiscono tali solo perché credenti che vivono in un paese di tradizione cattolica, per i quali cattolicesimo romano e cristianesimo sembrano ancora sostanzialmente sinonimi, e la cui adesione alle prescrizioni etiche del magistero è ormai del tutto marginale, soprattutto in campo sessuale; non solo fra quei credenti più consapevoli, ormai da decenni rassegnati a vivere la propria fede nell'ambito di uno "scisma sommerso" non dichiarato, e del tutto indifferenti agli editti e ai richiami della gerarchia. La consapevolezza dell'insostenibilità delle formule tradizionali sembra talvolta trasparire perfino nelle pubblicazioni volte a ribadire la validità. Anche se non mancano studiosi cattolici pronti a ribadire le posizioni tradizionali senza tradire il minimo imbarazzo.

La dottrina cattolica tradizionale è prigioniera della condanna dell'omosessualità pronunciata in epoche storiche in cui era del tutto ignota la nozione stessa di omosessualità come condizione propria dell'identità personale di una minoranza di individui. Solo negli ultimi decenni, infatti, grazie alla liberalizzazione dei costumi e all'estensione delle garanzie di libertà a sempre più vaste categorie di soggetti e di materie, si sono fatti strada in occidente un clima culturale e una situazione giuridica che hanno consentito agli omosessuali di raccontare e di discutere liberamente di una realtà che era in precedenza quasi sempre ignorata perché vissuta nella clandestinità e nella vergogna: chi è omosessuale non lo è perché sceglie di "diventarlo" un bel mattino, ma perché constata, di solito abbastanza presto nella vita, che i propri desideri affettivi ed erotici si indirizzano, in modo spesso univoco, verso altri individui del proprio sesso, con la stessa spontaneità e naturalezza con cui, per la maggioranza dei suoi simili, si

indirizzano invece verso individui del sesso opposto. Sembrerebbe ovvio ritenere che nessun discorso, neppure teologico, sull'omosessualità possa evitare di fare oggi i conti con questa esperienza, ormai conoscibile da chiunque si prenda la briga di interessarsene. Un'esperienza, sia detto per inciso, che non ha assolutamente nulla a che fare né con la piena assunzione di un'identità di genere maschile o femminile, né con la predilezione di una pratica erotica piuttosto che di un'altra, né tanto meno con una pretesa avversione o timore per il sesso opposto. E neppure, necessariamente, con l'esercizio di una qualunque effettiva attività sessuale, che può anche mancare del tutto. Un'esperienza comunque ben diversa da quell'occasionale attrazione per una persona del proprio sesso che è episodicamente vissuta prima o poi quasi da tutti, soprattutto nell'adolescenza, o in situazioni particolari come periodi trascorsi in comunità monosessuali (caserme, navi, carceri, ecc.). Ma è probabilmente proprio sulla base di queste esperienze occasionali o proprie dell'età evolutiva, comuni a pressoché tutti gli esseri umani, che ha tratto origine la valutazione tradizionale dell'omosessualità da parte della maggioranza, nelle epoche in cui agli omosessuali non era riconosciuta libertà di espressione: la valutazione cioè che identificava il comportamento omosessuale come un vizioso "cedimento" a pratiche sessuali eccentriche da parte di individui essenzialmente eterosessuali, cui si imputava di non saper dare un orientamento coerente alla propria vita erotica e affettiva. È questa, tra l'altro, la concezione che inevitabilmente traspare dai testi biblici.

Oggi dovrebbe essere noto a chiunque non voglia ignorarlo che, semplicemente, per una minoranza di esseri umani, per lo più valutata attorno al 8-10% della popolazione, la sola ragionevole possibilità di instaurare rapporti affettivi autentici, che abbiano anche una componente fisica ed erotica, con altri esseri umani consiste in relazioni con persone del proprio sesso anziché dell'altro. Le "cause" dell'orientamento sessuale sono ignote alla biologia, ammesso che abbiano un'eventuale base organica, mentre per quel che riguarda le scienze psicologiche e comportamentali esse non considerano più da anni l'omosessualità una patologia, ma una variante naturale dell'orientamento sessuale: le posizioni di chi ancora non accetta questo punto di vista consistono in petizioni di principio, motivate in genere dalle obbedienze e dall'orientamento ideologico degli autori, e argomentate in modo tale da alimentare, in lettori colti ma non specialisti, seri dubbi sullo statuto epistemologico di quelle discipline. Ma, in ogni caso, si tratti di predisposizioni organiche, o si tratti di inafferrabili esperienze psicologiche risalenti alla più lontana infanzia, resta il fatto che l'orientamento sessuale è appunto, nell'esperienza della grande maggioranza degli omosessuali (come del resto in quella degli eterosessuali), una "condizione ascritta", una caratteristica dell'identità individuale come il tipo fisico o razziale o il colore degli occhi o dei capelli, non una scelta.

L'esegesi storico-critica contemporanea, in ambito soprattutto protestante, ha ampiamente indagato le ragioni della condanna dell'omosessualità contenute nei testi biblici: rilevando come la vicenda di Sodoma si riferisca a un tentato stupro di gruppo, per di più perpetrato sulla sacra persona

dell'ospite, nel quale l'omosessualità può rappresentare al più un'aggravante; come il divieto contenuto nel Levitico si accompagna a quello di numerosissimi altri comportamenti, ritenuti peccaminosi solo dai più rigorosamente osservanti fra gli ebrei ortodossi; come l'esplicita condanna contenuta nelle lettere paoline (unico luogo in cui l'argomento compaia nel Nuovo Testamento), oltre ad essere in qualche caso espressa con termini di incerta traduzione, che ne chiamano in causa la portata, fosse strettamente intrecciata con la condanna della prostituzione sacra propria di alcuni culti pagani e della dissolutezza della società ellenistica, oltre che con problematiche connesse a questioni di purità rituale.

Nella stessa storia medievale cristiana, del resto, la linearità della condanna dell'omosessualità appare, alla luce di importanti studi degli ultimi anni, tutt'altro che priva di contraddizioni, almeno fino al XII secolo.

La posizione ufficiale della Chiesa romana è però prigioniera della condanna atavica, pronunciata nei primi secoli. Il problema, a ben vedere, mette pericolosamente in causa l'intero sistema delle fonti della dottrina cattolica, che, a differenza di quello protestante, non si basa solo sui testi biblici, ma anche sulla tradizione e sul magistero: i quali, figli del loro tempo, non potevano che allinearsi all'universale condanna dell'omosessualità. Una condanna universale tutt'altro che sorprendente in società in cui la sopravvivenza in tarda età dipendeva dalla procreazione, in cui l'idea della libertà di espressione delle minoranze (e di una minoranza, per di più, come quella omosessuale strutturalmente impossibilitata a tramandare le proprie esperienze attraverso le generazioni) era sconosciuta, in cui il sesso eterosessuale non poteva essere disgiunto dalla procreazione e in cui una concezione olistica e antiindividualistica della società costituiva lo scontato orizzonte di senso, come ancor oggi in pressoché tutte le società non occidentali e non occidentalizzate.

Di qui la necessità di difendere, con la struttura delle fonti su cui si basa il "sistema romano", anche quel che - lo si avverte spesso leggendo la produzione recente dei cattolici ufficiali in materia di omosessualità - deve apparire come intrinsecamente contraddittorio, insostenibile e ormai inaccettabilmente spietato nelle sue conseguenze agli occhi degli stessi cattolici. Sembrerebbe impossibile giustificare, per esempio, l'evidente iniquità di una situazione legislativa che, in Italia, negando ogni tutela alle convivenze fra persone dello stesso sesso, porta a negare perfino al convivente di decenni il diritto di assistere il proprio partner morente in ospedale (capita che le famiglie di origine addirittura impediscano al partner l'accesso al luogo di cura e lo escludano da ogni decisione riguardante il partner malato e incapace di agire); che non garantisce al (solo) convivente omosessuale il diritto di subentrare nell'affitto della casa comune in caso di morte o sopravvenuta incapacità del partner, facendolo finire così, letteralmente, per strada, anche dopo decenni di convivenza; che esclude la reversibilità della pensione del partner omosessuale defunto, e, attraverso l'istituto della riserva a favore dei legittimari, vieta al testatore di lasciare in eredità il proprio patrimonio alla persona con cui ha condiviso l'esistenza;

che, anche in assenza di eredi legittimari, stabilisce che tale eredità venga falcidiata dalla stessa tassazione prevista per i lasciti a persone del tutto estranee al defunto; che solo in poche regioni prevede che gli omosessuali possano aver diritto alla casa popolare, se in possesso dei requisiti di legge, in modo da evitare tra l'altro la necessità della separazione forzata di partner anziani, conviventi da decenni, e del loro ricovero più o meno coatto in case di riposo. Per non dire dell'inaccettabilità, per la cultura civile e giuridica occidentale contemporanea, di discriminazioni basate sulla condizione ascritta di una minoranza di individui: come giustificare che due ultrasessantenni, impossibilitati ad avere figli per via naturale, per via di inseminazione artificiale e per via di adozione, possano tuttavia scegliere liberamente quale assetto attribuire ai propri reciproci rapporti giuridici e patrimoniali, e che la stessa libertà di scelta non venga invece riconosciuta a una coppia di individui dello stesso sesso, che si trova esattamente nella stessa situazione? Si noti, tra l'altro, che queste discriminazioni non hanno nulla a che fare con i comportamenti sessuali, che in teoria potrebbero anche essere o non essere più praticati da coppie di omosessuali conviventi, come possono non esserlo in molte coppie eterosessuali, ma sono mera conseguenza dell'identità sessuale dei conviventi.

Eppure tutto questo non solo non viene considerato scandaloso e intollerabile, ma viene giustificato dai cattolici ufficiali con la "difesa della famiglia": con l'argomento cioè che un'equiparazione di diritti fra coppie omosessuali ed eterosessuali minerebbe alla base - non si comprende perché - la convivenza civile e i "diritti della famiglia" tradizionale. In nome della carità cristiana, si considera un prezzo accettabile fare polpette dell'esistenza degli individui che non si adeguano ai dettami della Chiesa cattolica (per meglio dire, in nome della carità cattolico-romana, perché la posizione delle Chiese protestanti storiche europee occidentali - e italiane - su queste questioni è in netta prevalenza ormai da anni opposta a quella cattolica). Così, soprattutto in conseguenza del veto cattolico, l'Italia è ormai uno degli ultimi paesi dell'Europa occidentale a non avere varato riforme legislative in materia: la Chiesa cattolica pretende, ottenendo udienza e consensi da parte di uomini politici che credono di guadagnarci elettoralmente, che tali discriminazioni continuino ad essere legge dello Stato, con il pretesto di una loro supposta "naturalità", come qualche decennio fa l'indissolubilità del matrimonio.

Quando questo modello teorico idolatrato di quel che dovrebbe essere la Natura secondo la Chiesa cattolica si scontra con una natura che non vi si adegua, è tale natura a dover essere violentata. È evidente che imporre agli omosessuali comportamenti eterosessuali è fare violenza alla "loro natura". Del resto, è forse rintracciabile, nella storia variegata dei modelli famigliari, una qualche continuità strutturale, stabile attraverso i secoli, di questo asserito modello naturale? Tanto per fare qualche esempio, la famiglia poligamica islamica è innaturale? Era naturale l'istituto del levirato nell'antico Israele? È naturale la famiglia mononucleare o lo era quella estesa? Era naturale la regolamentatissima pederastia educativa della Grecia classica?

Ma, si sa, l'omosessualità è argomento che si presta a reazioni istintive più che a riflessioni, e che ancor oggi risveglia in molti timori irrazionali sulla propria identità personale e su quella della società in cui vivono. Sicché non c'è da stupirsi se ormai la condanna cattolica dell'omosessualità ha una sola funzione pubblica: quella di dare una copertura di rispettabilità e di presentabilità ai pregiudizi che alla parte più arretrata della società derivano non già dalla sofferta adesione a dogmi religiosi di cui si avverte l'insostenibilità ma anche la difficoltà ad emanciparsene, bensì da ben più gravi retaggi propri di un'antropologia patriarcale e primitiva, contadina e premoderna, in cui tali pregiudizi si accompagnavano con naturalezza a quelli contro ebrei e stranieri di ogni sorta, diversi di ogni specie, donne, disabili, minori, ecc. Come è ovvio che sia, dato che la struttura della discriminazione nei confronti degli omosessuali è identica a quella del razzismo in senso stretto, posto che l'una e l'altro fanno discendere la pretesa di supremazia dell'identità maggioritaria da una condizione ascritta di cui gli individui giudicati indegni della parità di diritti sono portatori.

Le acquisizioni delle scienze sociali e quelle dell'esegesi contemporanea dovrebbero avere ormai convinto anche i più tradizionalisti fra i cattolici a riconoscere di essersi sbagliati per secoli, come già in materia di prestito a interesse, di astronomia, di libertà religiosa e di coscienza, di diritti umani, di interpretazione dei testi biblici, ecc. Eppure gli omosessuali sono rimasti fra i pochi esclusi dalle solenni richieste di perdono avanzate dal Papa in occasione del giubileo per le persecuzioni subite ad opera dei cattolici. Nonostante le decine di migliaia di "sodomiti" arsi vivi nel corso dei secoli (qualcuno dice centomila) per decisione o con la benedizione di quella Chiesa.

E, nonostante che, almeno dal Concilio, la Chiesa cattolica abbia riconosciuto la valenza affettiva dell'attività sessuale, non circoscrivendola più come un tempo soltanto alla funzione procreativa, non solo questo riconoscimento rimane circoscritto alla sessualità eterosessuale, ma, mostrando una pervicace e compiaciuta ignoranza della realtà delle relazioni affettive fra omosessuali nella società contemporanea, fra i cattolici ufficiali è ricorrente il pregiudizio secondo cui alle relazioni fra omosessuali sarebbe costituzionalmente estranea, in conseguenza della mancata "complementarietà" anatomica (identificata meccanicamente con la complementarietà teologica dedotta dal racconto della creazione nella Genesi), anche ogni possibile complementarietà affettiva, ritenuta invece intrinseca alla relazione monogamica eterosessuale. E gli argomenti in cui questa petizione di principio è formulata sono invariabilmente - e paradossalmente - tratti da una disciplina per decenni aborrita dai cattolici, come la psicoanalisi (naturalmente quella meno aggiornata in materia). L'amore omosessuale sarebbe in realtà solo "apparente", mera copertura di pulsioni "narcisistiche". Va detto che probabilmente questa prospettiva è anche il frutto di un'ignoranza che ha ragioni abbastanza spiegabili con il campione di popolazione omosessuale che entra in contatto con moralisti e psichiatri tradizionalisti, cui si rivolgono verosimilmente proprio quegli

omosessuali che hanno interiorizzato così profondamente la colpevolizzazione indotta dall'educazione cattolica da vivere la propria identità in modo pessimo e da andare a cercare un aiuto proprio lì dove è meno probabile trovarlo.

Naturalmente neppure i più tradizionalisti possono ormai fingere di ignorare quel che ai tempi di Paolo si poteva lecitamente ignorare, che cioè l'identità omosessuale non è scelta. Di qui i contorcimenti semantici di cui ormai da anni la condanna dell'omosessualità viene circondata: l'omosessualità raramente viene definita un "peccato" anche dai cattolici più rigidi e ortodossi, ma piuttosto una condizione "oggettivamente disordinata", (mentre per Paolo VI° non c'è distinzione tra peccato mortale e "violazione oggettivamente disordinata") e negli stessi ambienti non si sembra mai soddisfatti di avere ribadito abbastanza che, purché restino ferme la condanna morale di principio e il riconoscimento dell'intrinseca colpevolezza di ogni singolo gesto omosessuale, all'atto pratico si farà uso di dosi industriali di comprensione, di "accoglienza" e di "perdono".

Come già protestava negli anni '50 lo scrittore cattolico e omosessuale Carlo Coccioli, si assolve così ripetutamente chi pratica rapporti sessuali "usa e getta" nella clandestinità e con l'animo del trasgressore e del colpevole, mentre si condanna chi incardini la propria vita sessuale in relazioni umane significative (magari perfino stabili come lo erano un tempo quelle eterosessuali), e si fa tutto il possibile per impedirne o ritardarne il riconoscimento giuridico. Salvo poi trarre dall'effetto di queste condanne morali e di questa attività di lobbying la prova dell'intrinseca instabilità delle relazioni omosessuali.

Ma tutto ciò non accade ormai senza che il senso di colpa si accumuli sempre più e in modo sempre più massiccio ed evidente, non, come un tempo, sulle spalle dei "condannati", ma su quelle dei persecutori, che appaiono sempre meno "volenterosi" e sempre più riluttanti e tormentati: condannati spesso, si direbbe, a ripetere formule e anatemi della cui intrinseca nequizia morale sembrano essi stessi (a differenza dei loro fatui paladini politici) sempre più spesso consapevoli.

Non sempre, tuttavia: impermeabile a qualunque resipiscenza, uno degli "esperti" chiamati a raccolta dall'Osservatore romano, discettando di "terapie" del lesbismo, conclude: «Non sempre è possibile ottenere un cambiamento radicale di identità. L'accettazione matura della propria situazione, priva di rivendicazioni aggressive - quali il riconoscimento dei diritti delle coppie lesbiche [...] può rappresentare in molti casi la meta più opportuna cui il lavoro terapeutico dovrebbe aspirare». Dove si constata come l'atteggiamento nei confronti dell'omosessualità sia sempre, per le Chiese come per gli Stati, rivelatore di orientamenti più generali: che un "lavoro terapeutico" possa mirare a far rinunciare il "paziente" a rivendicare dei diritti è tesi che non si sentiva risuonare da quando, con il muro di Berlino, era crollata anche la psichiatria sovietica.

Ancora sensi di colpa?

Ora che nei Paesi Bassi e in Belgio gli uomini possono sposarsi con gli uomini e le donne con le donne, davanti al Borgomastro, con un matrimonio (civile) vero e proprio, perfettamente uguale a quello celebrato tra un uomo e una donna, ora che anche in Spagna si profila una legge del genere, la proibizione, che la chiesa cattolica (ma anche altre chiese) riafferma, da secoli, riguarda a qualsiasi rapporto sessuale tra persone dello stesso sesso, rischia di sembrare anacronistica. Intendiamoci bene: per chi crede non saranno certo le leggi statali a convincerlo che è una cosa buona (perché la legge dello Stato lo permette). Ma l'interrogativo rimane: certi atti sono davvero proibiti da Dio?

Questa domanda non è di oggi. Anche in passato molti credenti se la sono posta. Spesso in silenzio. Talvolta in maniera sommessa e oscura. Il solo formulare esponeva al pubblico disprezzo (so non peggio). Ma sono ormai più di trent'anni che la spinosa domanda ha formato oggetto di libri su riviste specializzate, anche da parte di autori cattolici; e ormai non si contano più gli scritti pubblicati sull'argomento. L'evoluzione della legislazione civile nei paesi occidentali, sino agli odierni matrimoni omosessuali, ha, come è ovvio, stimolato anche la ricerca teologica.

Un punto è ormai fermo, anche in campo cattolico: la pratica omosessuale potrà anche ritenersi proibita da Dio, ma questa proibizione non può desumersi da alcuno dei pochi passi della Sacra Scrittura che si riferiscono (o sembrano riferirsi) all'omosessualità e che per secoli sono stati citati a sostegno del divieto. Ormai più o meno tutti i biblisti (anche cattolici) sono d'accordo nell'interpretare quei passi del sacro testo in maniera da escludere che essi esprimano un giudizio di condanna morale degli atti omosessuali (ossia che dicano che davanti a Dio quegli atti sono cattivi).

Resta da vedere se, prescindendo dalla Sacra Scrittura, si può, con argomenti di ragione, affermare, che come si afferma da secoli, che gli atti sessuali (genitali) tra uomini (o tra donne) sono intrinsecamente cattivi.

Molti si sforzano di dimostrarlo. Ma l'impresa sembra ardua, considerato che, ove gli atti in questione siano praticati tra adulti consenzienti, essi non recano danno né a chi li compie né ad altri, e che la propagazione del genere umano non è certo messa a repentaglio dal comportamento di una minoranza che si astiene dal porre in essere atti procreativi (in ogni caso nessuno si sogna di dire che è obbligatorio per ogni essere umano il procreare, anzi viene talvolta esaltata la verginità o la castità perfetta, il che esclude

necessariamente la procreazione). Se una minoranza trova soddisfazione esclusiva in atti omosessuali (e non può volendo, provare attrazione per l'altro sesso) appare difficile giustificare in maniera razionale la proibizione, per quella minoranza, di compiere quegli atti (innocui).

Non è possibile qui approfondire il discorso. Esso è già stato trattato con dovizia di argomenti nei precedenti numeri di questo bollettino. Basta rimandare alla lettura.

In ogni caso si ha l'impressione che ancor oggi in Italia, nonostante che da più di vent'anni esistano gruppi di omosessuali credenti, molti appunto omosessuali credenti (in particolare cattolici) pratichino la loro sessualità non del tutto convinti della bontà del loro agire, e lo facciano con un senso di colpa.

E' dunque necessario che costoro acquistino al più presto qualche buon libro sull'argomento, lo leggano e si mettano poi davanti a Dio in preghiera con questa domanda: ciò che ho letto mi ha convinto? Se la risposta è no, si dovrebbe smettere subito dal continuare a fare certe cose (che sembrano di dispiacere al Signore). Ma se la risposta è sì (e chi scrive pensa che debba essere sì), allora non è più tempo né di colpa né di penitenza. Altri sono i nostri peccati, non questo! Altri sono i difetti da cui dobbiamo correggerci, non questo (che non è un difetto, ma è una cosa buona)!

Or dunque coraggio! Comprare un libro, leggerlo, riflettere, pregare, decidere in coscienza e agire di conseguenza!

Piergiovanni Palminota

CARO TEOLOGO DI FAMIGLIA CRISTIANA

Quello che segue è un articolo apparso sulla rivista "Famiglia Cristiana" N° 39 del 26 settembre 2004, seguito da alcune personali considerazioni.

Se il matrimonio si fonda sull'amore, perché non riconoscere quello tra due persone omosessuali? Non è una discriminazione negare il matrimonio ai gay?

JOCELINE O.

Quando si discutono questioni complesse e difficili non si ha mai la pazienza di incominciare dal capitolo primo. E allora non si trova la soluzione o si arriva a soluzioni false o discutibili. Quando si parla di matrimonio gay si parte dall'affermazione che si amano; e quindi hanno lo stesso diritto a sposarsi che viene riconosciuto alle persone eterosessuali. Se l'amore è il fondamento del matrimonio non si vede perché gli uni possono sposarsi e gli altri no.

Tutto il problema sta nella prima affermazione: "si amano". E' vero; ma come? Molti pensano che la differenza tra amore omosessuale ed eterosessuale sia trascurabile. Ed è invece quello che bisogna dimostrare. La parola amore è una parola analogica. Significa che dietro questa parola troviamo realtà molto diverse, che hanno in comune solo una piccola somiglianza. La parola amore viene indicata per indicare l'attrattiva che abbiamo per le cose, per la natura, per gli animali, per gli uomini, per il denaro, per il potere, per Dio. Tutti questi atteggiamenti interiori possono essere detti "amore", ma sono diversi. L'amore che una donna può avere per la buona tavola non è l'amore che ha per il figlio. Una donna può sacrificare anche la vita per il figlio, ma non sacrifica certo la vita per la buona tavola. E se lo facesse si direbbe che è una donna stolta.

Per questo quando si parla di amore omosessuale e di amore eterosessuale bisogna subito capire quali sono gli elementi comuni e quali invece gli elementi che li diversificano, perché dalla diversa natura di questi amori dipenderà la diversità delle conclusioni. Certamente hanno in comune il fatto che in entrambi gli amori esiste l'attrattiva per un'altra persona; ed è un'attrattiva che spinge a mettere insieme le proprie vite e a sentire la responsabilità della vita e della cura della persona amata. L'amore omosessuale finisce qui.

L'amore eterosessuale, invece, continua la sua storia generando altri amori e altre situazioni di vita. Non si limita a legare due persone e a produrre in esse un senso di benessere, accompagnato dalla responsabilità per la vita dell'altro; ma continua la sua storia creando altri tipi di legami affettivi che arricchiscono la vita delle persone coinvolte e della società. Crea legami di paternità e maternità, di fratellanza, di figliolanza, di nonnità, di parentela varia.

Così un bimbo si trova al centro dell'amore del padre e della madre, dei fratelli, dei parenti, e a sua volta crea rapporti con queste varie figure umane, crescendo e facendo crescere in umanità. Per questo, l'ultimo "Rapporto sulla famiglia" (pubblicato dalle Edizioni San Paolo, 2003) può parlare di "capitale sociale" creato dall'amore che unisce l'uomo alla donna in un rapporto di coppia, che si prolunga nel rapporto familiare e parentale, e addirittura alla società.

L'amore omosessuale non ha questa storia, si ferma al rapporto fra due persone di sesso uguale e non porta in sé la capacità di generare altri amori. Per questo non possono essere messi sullo stesso piano e non possono fondare gli stessi diritti. Quando si parla di matrimonio e di famiglia si intende un complesso di legami amorosi che nascono tutti dallo stesso amore, quello eterosessuale. Per questo non si può applicare il termine "matrimonio" all'amore omosessuale, perché è un amore che si limita a unire due persone e non contiene le premesse per creare nuovi amori. Si entrerebbe nell'ambiguità.

Se la società volesse dare un riconoscimento al legame omosessuale dovrebbe inventare un altro termine per indicare questo tipo di unione e distinguerlo dal rapporto eterosessuale; ma soprattutto dovrebbe tener conto del diverso "capitale di vita" che l'unione omosessuale e l'unione eterosessuale offrono alla persona e alla società.

" Il teologo in famiglia" di Giordano Muraro

Alcune considerazioni.....

Caro teologo di Famiglia Cristiana, ammetto che leggendo le prime righe del suo articolo ho provato gioia nel constatare che una figura sociale come lei, avesse la pazienza di cominciare dal capitolo primo, e di analizzare fino in fondo le conclusioni dei propri ragionamenti; se non fosse altro che al solito si utilizzano parole e concetti in maniera strumentale, contraddicendo i buoni propositi fatti in principio: stabilisco la conclusione e poi faccio di tutto per arrivarci!

1) Siamo d'accordo sullo slittamento semantico che nel corso della storia ha subito la parola "Amore", la quale non inganno i greci che distinguevano "Eros", demone che rappresentava la massima evasione dell'anima, che coinvolgeva universalmente l'uomo: oggi esiste per designare l'eroticismo, cioè la pulsione erotica in quanto tale; "Philia", amore premuroso nei confronti dell'uomo: la madre con il figlio, l'amico con l'amico, affetto degli dei verso l'uomo. E' fondamento dell'insegnamento e non c'è valenza erotica, infatti la parola bacio, trova la sua radice in "Philema", nonché "Philia", cioè passare il soffio di una conoscenza; infine "Agape", che rappresenta l'amore razionale, cioè che sceglie il soggetto d'amore. "Agape" cerca il bene dell'altro, ma non ha nessuna valenza filosofica.

Quando la cultura greca si incontra con il giudaismo si trova di fronte alla radice "hb" ed i suoi derivati "Ohab", "Ahabim", "Ahaba", la cui traduzione in greco è "Agape": la cultura giudaica espelle fin dall'inizio lo statuto demoniaco di "Eros", infatti Dio non ha mediatori, si rivolge direttamente al suo popolo, come appunto religione rivelata. I due modelli non si escludono a vicenda, si compenetrano tra loro dando origine ai significati che sono giunti a noi dalla latinità, in cui "Philia" diventa "Amor" latino, e "Agape" si trasforma in "Dilectio" oppure con la sfumatura di "Caritas".

In sintesi, questo brevissimo viaggio filologico, mi serve per sostenere che l'accostamento tra l'amore per la buona tavola, con quello per i figli è del tutto improponibile; specie se l'esempio serve a forzare il discorso successivo sulle presunte differenze tra l'amore eterosessuale e l'amore omosessuale: l'unica cosa che i vari slittamenti semantici dimostrano è che alla specie umana (e forse anche alle altre) compete una forza, che razionale o meno, ci induce ad amare. Forse la prima stoltizia sta proprio nel suo tentativo di fare una superclassifica dei sentimenti, in cui l'amore per i figli vince sempre: e l'amore per i disabili? E quello per gli anziani? E se ad amarli fosse un omosessuale? Dove inserisce, padre, l'amore per i figli? Prima o dopo cosa? E l'amore omosessuale, prima o dopo cosa?

2) Veniamo invece all'analisi del "capitale sociale", come lei stesso lo definisce nel suo articolo. La tesi di fondo è che l'amore eterosessuale è superiore a quello omosessuale perché il primo è biologicamente generativo, cioè produce capitale sociale, mentre il secondo non lo è: la facoltà di procreare è condizione sufficiente e necessaria per stabilire tale primato?

Certo se concepiamo lo sviluppo sociale soltanto come evento biologico, il contributo della coppia omosessuale è quasi nullo; ma in questa prospettiva anche la relazione eterosessuale non aperta alla procreazione perde posti in classifica: una donna può trovarsi nella condizione biologica di menopausa; uno dei partner potrebbe essere sterile; oppure decidere di far uso di contraccettivi. Qualcosa non quadra nella sua affermazione iniziale; anzi, non mi trova in accordo

nemmeno sul fatto che la semplice trasmissione di geni contribuisca a conservare la nostra specie.

Se di capitale sociale si deve parlare il punto di riferimento non può che essere la complessità della civiltà e della cultura che ci portiamo alle spalle, senza la quale un bambino inserito nel mondo, morirebbe seduta stante. Quindi nel concetto di conservazione della specie rientrano a pieno titolo quelle scoperte culturali senza le quali la vita dell'uomo sarebbe nulla, e alle quali le persone omosessuali hanno dato un contributo fondamentale e straordinario.

Ciascuno di noi può dare un contributo importante in uno o più aspetti che riguardano la vita degli individui, e questo, che disdetta, indipendentemente dai figli.

3) Ma la cosa che più mi indispettisce è la sua incapacità di portare a compimento i suoi ragionamenti: se fosse vera la causa secondo la quale è il capitale sociale, inteso come figli, a determinare la liceità di una coppia, le conclusioni sarebbero disastrose; una famiglia composta da genitori e quattro figli potrebbe sostenere rivendicazioni su una famiglia con un solo figlio, in quanto il suo capitale di vita è quattro volte superiore al secondo caso. Così una famiglia di cinque figli nei confronti di quella di quattro, con il risultato che oltre ad avere cittadini di serie "A", gli eterosessuali, e cittadini di serie "B", gli omosessuali, si avrebbe un alfabeto intero, la cui discriminante è il numero di figli. Caos totale.

4) Un'ultima puntualizzazione che mi sento di fare è che spesso, caro padre, ci si dimentica che ciascun omosessuale è figlio/a, fratello/sorella, zio/a, amico/a, parente, e via di pari passo, realizza relazioni che sono geometricamente identiche a quelle di un eterosessuale.

Per cui l'amore omosessuale non finisce "qui", come sostiene lei, perché anche per noi l'amore di coppia è un punto di partenza verso l'intero mondo dell'altro e nella società in genere, senza esaurirsi nell'incontro e nella partecipazione di due vite.

Ci sono molti modi per essere aperti al mondo e alla vita, di cui la procreazione è solo un piccolo aspetto.

L'unica cosa sul quale ci troviamo parzialmente in sintonia è sulla parola matrimonio: posso concederle di chiamare in altro modo le unioni omosessuali, ma non con l'intento di depauperarle, come lei fa, asserendo che i diritti sono una cosa che competono le famiglie eterosessuali, ma semplicemente per correttezza intellettuale: così come mi batto per la mia minoranza, devo anche battermi per la diversità altrui, compresa quella derivante dall'amore che nasce da persone di diverso sesso.

Luciano Ragusa

Ma in quel voto Dio non c'entra

12/10/2004 - La Repubblica - Francesco Merlo

...Buttiglione, spiace doverglielo ricordare, non è il Cattolicesimo e neppure il Cristianesimo. Anzi, il suo Gesù, omofobo e maschiocentrico, non è il Gesù della gran parte di noi europei... E' stato bocciato Rocco Buttiglione, non Gesù Cristo. Forse, alla fine, non sarebbe un atto elegante l'esclusione del nostro filosofo-teologo-politico dal governo dell'Europa perché si rischierebbe di farne un martire della libertà di opinione, ma questa sua doppia bocciatura preliminare non è certo anticristiana perché tra l'Europa e la Cristianità il rapporto è troppo forte, aperto, profondo e articolato. Buttiglione, spiace doverglielo ricordare, non è il Cattolicesimo e neppure il Cristianesimo. Anzi, il suo Gesù, omofobo e maschiocentrico, non è il Gesù della gran parte di noi europei. Il nostro Gesù non ha assilli psicotici, non è un paziente di Freud, non è Priapo, e non ha bisogno di essere difeso da Berlusconi, da Bondi e da Calderoli. Buttiglione si rende conto della figura che fa fare a Dio riducendolo alla parola di Buttiglione? E la smetta di crederci sant'Agata, perseguitata per la sua fede.

L'Europa non è in mano ai pagani. Buttiglione la prenda invece come una lezione di filosofia politica, come una sconfitta al suo provincialismo teologale, e ripensi al Menocchio e ai vermi di Carlo Ginsburg, a quanto il suo cristianesimo somigli a quello del formaggiaro Menocchio che costruiva la propria cosmogonia religiosa e i propri valori etici a partire dai suoi formaggi. Per lui l'universo-Dio era un grande cacio, e l'umanità erano i vermi. Allo stesso modo ogni volta che parla di Dio, Buttiglione non si avvicina all'Assoluto ma al proprio formaggio, che è fatto di eterosessuali ad excludendum, di casalinghe riproduttive, di matrimoni sacramentati, di un ordine morale che puzza di latte cagliato.

Buttiglione ha ovviamente il diritto di immaginarsi Dio come gli pare e di condurre una vita casa e chiesa, di non divorziare, di non disperdere il seme, di fuggire le tentazioni, di mortificarsi, di pregare, di fare i fioretti e di temere gli omosessuali. Ma non ha il diritto di chiamare Dio a garanzia delle proprie inadeguatezze politiche, dei propri pregiudizi. E l'Europa fa bene a pretendere che i propri governanti non infilino Dio nella politica, non presumano di fare giustizia in nome di Dio, non caccino Dio dentro le leggi, non trasformino Dio in un simbolo di parte.

E poi diciamo la verità: poco importa quel che Buttiglione ha esattamente detto al Pais, non contano né le parole testuali né le rettifiche, le smentite o le precisazioni. Gli italiani conoscono Buttiglione, sanno tutto di lui, della sua idea di peccato, del suo cripto para integralismo, delle sue battaglie contro i single e le coppie di fatto, contro il disordine morale e gli anticoncezionali, contro il diritto all'aborto, al divorzio e all'adulterio.

Per Buttiglione la politica è espressione della religione, ed è questa la sua sola coerenza, in nome della quale "ha voltato tutte le gabbane", "ha militato in tutti gli schieramenti", di destra e di sinistra, ha fatto saltare governi, ha organizzato ribaltini e ribaltoni. Come tutti i politici italiani anche Buttiglione agogna alla poltrona, ma per occuparla con lombi papalini.

Per noi italiani insomma il bigottismo colto e militante di Buttiglione è come la gobba di Andreotti. Da decenni è "al servizio di Dio", la sua politica è sempre stata pratica sacrestana, da ragazzo si è convinto che lo Stato è una militia Christi e da allora non è più guarito. E siamo talmente abituati a questo suo odore di incenso che persino ci stupisce lo stupore dell'Europa, un'Europa che fa gli esami di valori liberali ai turchi ma è fatta anche dai Buttiglione, le cui tirate politico-teologiche hanno un'aria di famiglia con il machismo coranico, con il califfato e con la Sharia. Tuttavia non ci piace dargli dell'oscurantista e non solo perché sarebbe banale, ma perché egli è molto di più, la sua politica è una giostra di finte e controfinte: Buttiglione è un fantasista di Santa Romana Chiesa. E non ci piace neppure che i suoi avversari, così spesso portatori di ideologie altrettanto oscure, gli diano dell'oscurantista, perché l'Italia laica è ipervaccinata, Buttiglione fa parte del nostro arredamento parlamentare, e ci siamo persino affezionati alle sue bizzie parrocchiali. Altri, che si espongono meno, pregano e fregano molto più di lui. L'idea però che l'oscurantista sia vittima dell'oscurantismo è, questa sì, un'idea oscurantista e anche un poco comica: l'asino che dà del cornuto al bue.

In realtà la bocciatura di Buttiglione può essere una piccola lezione anche per noi. Improvvisamente ci ricorda infatti quanto la laicità venga offesa in casa nostra, quanti bracci politici abbia il cardinale Ratzinger nell'Italia laica, quante leggi del nostro Parlamento debbano piacere a Ruini, quanti pedagoghi dobbiamo pagare alla Curia, quanto sia accidentato organizzare referendum di civiltà ogni volta che viene indebolito il telaio dei valori civili, come nel caso della legge sulla fecondazione assistita.

Rocco Buttiglione è un politico esperto, è ricco di dottrina, non è un uomo falso perché davvero pensa di servire Dio, è di buoni sentimenti, sa egregiamente usare l'arte democristiana della mediazione. Dunque sicuramente riuscirebbe a cavarsela anche in Europa. D'altra parte il presidente Barroso saprà certamente ricomporre la smagliatura istituzionale e uscire dal pasticcio politico. Tutti sappiamo che non si tratta di una vera bocciatura inappellabile, ma di un memento carico di significati per l'Europa e per l'Italia.

Di sicuro non c'entra nulla l'oscurantismo anticattolico che infiamma il "peccatore" Berlusconi perché, al contrario, laicizzare Buttiglione, se davvero fosse possibile, significherebbe non solo modernizzarlo, ma addirittura redimerlo dalla tentazione di essere blasfemo. Questa non è stata una bocciatura contro Dio, ma una bocciatura al servizio di Dio.

CIAO PATTY, ADDIO!

STRALCIO DI UN INTERVISTA FATTA DA BARBARA ALBERTI A PATTY PRAVO APPARSA SUL MENSILE "ROLLING STONES", SETTEMBRE 2004

"La mia ambiguità sessuale è una leggenda. Se ci fosse, me la vivrei tranquillamente. Però mi dà fastidio quando i gay rompono le palle. Vogliono adottare i figli. Intanto fateli adottare da quelli che sono più umani. Io non credo che loro possano dare, come hanno dato a me, una disciplina di un certo tipo, mica stiamo giocando con le palette. Poi, gli danno le case e magari non le danno a due ragazzi che vogliono sposarsi. Io ho avuto uno zio splendido: faceva il corazziere, amato e rispettato da tutti per la sua bellezza e intelligenza. Era un frocio. Un giorno torno a casa e dico "zio!". Non vidi nulla di particolare a parte che poi era morto. Mi danno fastidio quando sono acidi, incattiviti, perché se no, sono persone normali."

Non so nemmeno da dove cominciare per replicare la quantità di cazzate che Patty Pravo riesce a concentrare in undici righe.

Che cosa significa fateli adottare da quelli che sono più umani? Intende forse le famiglie eterosessuali, all'interno delle quali avvengono il 90% dei casi di pedofilia?

Evidentemente per Patty gli omosessuali non appartengono alla specie umana, ma sono bensì degli umanoidi, cioè esseri dalle sembianze umane, ma con impulsi che appartengono ad altra specie non ben definita.

Mi piacerebbe conoscere quegli omosessuali a cui la Pravo dichiara di aver delegato la sua educazione! Certo che devono essere dei mostri d'intelligenza per aver creato un essere simile, capace di dichiarare l'amore per lo zio "frocio", e di distruggere in un secondo tutte rivendicazioni della comunità gay degli ultimi trent'anni.

O forse Patty Pravo ha conosciuto solo una parte del mondo gay, quella dello spettacolo e della ricchezza, per cui a fare la differenza non sono i sacrifici per mantenere una dignità sociale omosessuale, ma bensì l'essersi fatte tutte le marchette della zona e oltre...

Non preoccuparti Patty, potrai sempre dire che sono uno di quelli incazzati che rompe le palle!!!! Nel frattempo spero che nessun gay ascolti più la tua musica. Ciao Patty, addio.

Luciano Ragusa

NEL MONDO ARABO

In molti paesi arabi l'omosessualità è un reato. Ma anche dove non è proibita dalla legge viene disapprovata e repressa. Dall'Egitto al Marocco, il racconto di un'identità negata.

Di Scott Long MiddleEast Report. Stati Uniti

Udienza dopo udienza, gli uomini dovevano restare ammassati in piedi dietro le sbarre delle gabbie, lanciando sguardi furtivi attraverso le maschere fatte con fazzoletti o con indumenti intimi stracciati. Nell'aria umida del tribunale queste maschere, unite alle uniformi bianche da detenuti, gli davano un'aria di spettri imprigionati. Erano stati arrestati a decine nel maggio del 2001 al Cairo: alcuni nel corso di una retata nella discoteca Queen Boat, altri per strada.

Erano accusati di condotta omosessuale (*fujur* o "depravazione", secondo il termine usato dalla legge egiziana) e di aver fondato un culto blasfemo. La stampa si è accanita contro di loro per mesi: li accusava di essere degli adoratori di Satana e di lavorare per le potenze straniere. Gli accusati non si mascheravano solo per proteggersi, ma anche in segno di sfida: era un modo per impedire ai fotografi che invadevano il tribunale di pubblicare le loro foto sulle prime pagine dei giornali e allo stesso tempo per protestare contro la volontà del governo di umiliarli pubblicamente per lanciare un messaggio alla società. Uno di loro mi ha raccontato che prima di ogni udienza le guardie perquisivano le celle per confiscare ogni minimo pezzetto di tessuto che potesse servirgli per nascondere la faccia. Grazie alle immagini di quegli uomini mascherati, il processo del Queen Boat è diventato probabilmente la più celebre vicenda giudiziaria che riguarda l'omosessualità dopo il caso Oscar Wilde.

Queste immagini sono state recepite in modi diversi. Per il pubblico egiziano, simboleggiavano una pratica vergognosa che non osava mostrare il suo volto. Per molti occidentali, invece, l'anonimato di quegli uomini in gabbia era il segno dell'ingiustizia. Ma le immagini hanno forse contribuito a riproporre vecchi stereotipi? C'era qualcosa di lascivo nella fascinazione che esercitavano quegli uomini volontariamente velati, come se tanto il loro comportamento quanto le sevizie che gli venivano inflitte li avessero femminilizzati, rimandando a una visione arcaica dell'oriente come luogo di misteri invisibili dove il desiderio è represso ma onnipresente.

La difesa della cultura autentica

Il processo del Queen Boat è un evento storico: ha reso visibile lo spettro dell'omosessualità in Egitto e nella regione, e al tempo stesso ha costretto gli omosessuali a nascondersi ancora di più.

Il governo egiziano lo ha salutato come la difesa della cultura "autentica". Un'autenticità che, a suo parere, si pone al di là dei diritti umani. Eppure la libertà di scelta in materia sessuale non è legata ad alcuna tradizione culturale. È chiaro che nel mondo di oggi la sessualità è diventata un campo di battaglia dove i difensori dei diritti affrontano i paladini delle tradizioni culturali. Lavoro per Human rights watch. Gli arresti al Cairo hanno occupato buona parte della mia vita da tre anni a questa parte. Ho assistito all'ultima udienza del processo del Queen Boat, nel novembre 2003, e ho visto fin dove si spingeva lo strano desiderio delle autorità di rendere pubblica l'ingiustizia: in tribunale erano ammessi solo alcuni giornalisti, egiziani o stranieri, mentre gli avvocati e le famiglie urlavano e battevano alla porta dall'esterno. Ho scoperto che a partire dall'inizio del 2001 centinaia di uomini erano stati arrestati per comportamento omosessuale. La polizia fa irruzione nelle case dei cittadini, mette i loro telefoni sotto controllo e utilizza i suoi innumerevoli informatori per individuare le persone colpevoli di atti omosessuali. Una volta arrestati, i sospetti vengono torturati. In tre casi, dove si era stabilito che la vittima di un assassinio aveva avuto rapporti omosessuali, centinaia di gay sono stati arrestati e torturati, per strappargli confessioni e anche per sadiche rappresaglie. Uno di questi uomini mi ha raccontato: "Eravamo trecento o più. Ho visto torture incredibili. I lineamenti di un ragazzo, si chiamava Shadi, si distinguevano a malapena: aveva gli occhi gonfi, il volto sembrava un pallone da calcio per tutte le percosse che aveva ricevuto. Abbiamo visto un altro gay al quale avevano slogato una spalla. Gli avevano legato le mani dietro la schiena e l'avevano appeso al telaio della porta. Poi gli avevano legato una bombola di gas alle gambe. Dopo, nella cella, lo avevano ammanettato a un anello conficcato per terra. Gli impedivano di andare al gabinetto. Lo hanno lasciato così per quattro giorni". Un'altra vittima mi ha fatto vedere le bruciature di sigaretta che aveva sul corpo. Al posto di polizia ci torturavano ogni tre giorni. Scariche elettriche per quindici minuti. Prendevano un cavo telefonico e lo avvolgevano intorno alle dita delle mani e dei piedi, intorno a un orecchio, al pene. Il cavo era collegato a una specie di telefono: facendo girare una manovella si producevano scosse elettriche. C'erano alcuni detenuti che erano considerati la feccia della prigionia: erano picchiati e insultati. Noi eravamo trattati come gli schiavi di quei prigionieri: eravamo gli ultimi degli ultimi".

Motivi meschini

Il caso del Queen Boat ha segnato l'inizio della repressione. Lo scopo dichiarato era quello di difendere una cultura in pericolo, ma i veri motivi erano molto più meschini. Il principale accusato viene da una famiglia che appartiene a un potente clan politico. Secondo persone a lui vicine, nei mesi precedenti l'arresto alcuni componenti della sua famiglia avevano fatto circolare delle voci sulla vita sessuale di un parente del presidente (Gamal, figlio di Rosni Mubarak). Per vendetta, i servizi di sicurezza hanno montato un dossier contro di lui, accusandolo non solo di essere omosessuale ma anche blasfemo, adoratore di un "culto" al quale partecipavano anche operai e

lustrascarpe. Il loro scopo era umiliarlo e intimidire chi metteva in giro queste voci. La "guerra culturale" è quindi cominciata come una bassa vendetta politica, ma con il tempo si è trasformata in un vero conflitto. I mezzi d'informazione si sono lanciati freneticamente sul caso e hanno diffuso l'idea che la "perversione sessuale" alleata in una cospirazione con le potenze straniere - non era più una questione privata ma una minaccia per la nazione. La paranoia dell'invasione culturale si è concentrata sulla porosità della società dell'informazione: la polizia ha cominciato a setacciare internet per dare la caccia ai gay che mettevano illegalmente degli annunci in rete. Sostenendo che alcuni atti non rientravano nei diritti umani, si sono puramente e semplicemente radiati alcuni uomini dall'umanità. La difesa della "cultura" è sfociata nella tortura e nella brutalità.

Tradizione contro diritti

Dopo gli avvenimenti del Queen Boat, alcuni intellettuali progressisti nei paesi occidentali hanno cercato di dimostrare che esiste un conflitto tra la "tradizione", ritenuta un fattore di coesione, e i "diritti", considerati pericolosi per l'autenticità culturale. Joseph Massad, un docente della Columbia university, è stato all'origine di una vivace polemica. La rivendicazione dei diritti, secondo lui, richiede che le persone assumano delle identità ben definite per rendere visibile la loro condizione di vittime. Quelli che in occidente si battono per la causa dei gay e la difesa dei diritti umani incoraggiano i loro subalterni del mondo arabo - intellettualmente e sessualmente colonizzati - a definirsi "omosessuali". Promuovono l'identità gay e la politica a favore degli omosessuali in paesi dove queste nozioni non sono radicate, e presentano come universale la distinzione occidentale tra omosessualità ed eterosessualità. Questa tesi riecheggia quanto scrive la stampa egiziana, che denuncia una quinta colonna composta da "cairoti occidentalizzati, appartenenti alla borghesia, che si definiscono gay e frequentano i turisti europei e americani". È opportuno ricordare come è nata la normativa egiziana che punisce gli uomini che hanno rapporti sessuali con altri uomini. Il testo, che secondo il governo difende i valori più profondi della società egiziana, ha origine in una legge contro la prostituzione adottata nel 1951. Una misura nata dal fervore anticolonialista per il ripristino dell'integrità nazionale. Tanto i fratelli musulmani che i nazionalisti laici volevano mettere fine alla vergogna costituita dalle case di appuntamento dei britannici, dove donne egiziane si prostituivano per la casta militare che dirigeva il paese. Tuttavia, questa volontà di legiferare contro alcune pratiche sessuali non è stata solo il frutto di un'indignazione autoctona. Si è ispirata anche a modelli europei e americani.

Comunque sia, una cosa è certa: la legge che stigmatizza i gay e rende possibile arrestarli e torturarli non può essere considerata il prodotto di una tradizione egiziana. L'essenziale di questo dispositivo è infatti ricalcato sul codice napoleonico. In Egitto sono molti gli uomini che hanno rapporti sessuali con altri uomini e che non si definirebbero "gay" oppure "omosessuali", perché si tratta di parole che derivano da altre lingue e sono legate ad altre tradizioni.

Molti di loro considerano il loro ruolo sessuale - partner attivo o passivo, *barghalo kodyana*, nel gergo locale - una coordinata importante per capire i loro desideri. Ma questi ruoli non hanno niente di assoluto. Diversi uomini che mi hanno detto di essere passivi erano sposati, per esempio, e svolgevano un ruolo diverso su un altro piano della loro esistenza. Detto questo, ci sono anche altri uomini che si definiscono "gay", e non si tratta solo di ricchi cairoti occidentalizzati. A Tanta, una città di provincia, ho sentito la parola "gay" (in inglese) utilizzata da commessi o panettieri per parlare di sé. L'uso di questo termine dipende sicuramente dall'assenza di un vocabolo non dispregiativo nell'arabo parlato. Tuttavia indica pure lo sviluppo di un'identità collettiva nazionale fondata non soltanto sul ruolo sessuale, ma anche sull'oggetto del desiderio.



Anne-Louis Girodet, APOLLO E GIACINTO

Gay, voglia di matrimonio "Basta nascondere l'amore"

Michele Smargiassi – da La Repubblica

In Parlamento le proposte per le unioni civili, ma si fa largo il desiderio del vincolo più "tradizionale"

Dopo il sì della Spagna, viaggio tra le coppie italiane

Il sociologo Barbagli: "Vogliono le nozze come emblema del diritto alla parità"

Lo Giudice, presidente Arcigay: "Polo e Ulivo paralizzati all'interno dai partiti cattolici"

Sul muro della loro camera da letto, nell'appartamento di Perugia dove abiteranno dopo tre anni di fidanzamento, Stefano e Nicola hanno appeso, formato gigante, una frase del premier spagnolo Zapatero: «Riconoscere le unioni omosessuali su un piano di parità rispetto ai matrimoni eterosessuali è il dovere di una società moderna e tollerante». «Finalmente parole che hanno un senso chiaro». Stefano Bucaioni, 23 anni, tecnico informatico, a volte ha l'impressione di non capire la lingua italiana. «Dicono: volete sfasciare la famiglia. Ma io voglio costruirla una! Dicono: non avete il diritto. Ma a me del matrimonio piacciono anche i doveri, li pretendo!». Tutti, Stefano? «Vuole l'elenco? Credo nel vincolo duraturo, credo nella solidarietà e nella fedeltà reciproca...».

Sono cambiati, i tre milioni di gay d'Italia. Nei convegni semiclandestini di vent'anni fa sbeffeggiavano la famiglia-gabbia, madre di ogni repressione. «Forse perché le loro famiglie erano così. La mia no, quella di Nicola no: approvano la nostra scelta, ci aiutano». I nuovi gay, generazione passata senza troppi drammi attraverso la porta della visibilità spalancata dal sofferto "coming out" dei fratelli maggiori, scalpitano. Chiedono di più. Forse più di quanto i loro rappresentanti organizzati siano per ora disposti a rivendicare a loro nome. L'accesso al matrimonio non è una richiesta del movimento omosessuale italiano. Non per disinteresse, ma per realpolitik: siamo in Italia, non in Olanda, e nel «cortile del Vaticano» non si può pretendere troppo. Meglio un passo alla volta, anzi un "pacs": un "patto civile di solidarietà", come in Francia, un contratto che ha più o meno gli stessi effetti pratici del matrimonio, ma non si chiama così, e i vescovi s'arrabbiano di meno. La proposta è in Parlamento da poche settimane.

Ma intanto è successo qualcosa. Neppure la Spagna è l'Olanda, eppure Zapatero ha osato. «È una novità che cambia lo scenario», riconosce Marzio Barbagli, sociologo dell'Istituto Cattaneo che alle convivenze gay ha dedicato uno studio scientifico. Spiega: «Pacs e matrimonio possono avere gli stessi effetti, ma non sono la stessa cosa nell'immaginario degli omosessuali».

Solo il matrimonio è per loro il pieno riconoscimento di un diritto. Da quando anche il matrimonio eterosessuale ha cominciato a cambiare, poi, rivendicarlo non è più un tabù. E se in un paese vicino e simile al nostro diventa possibile, allora la suggestione si fa molto forte».

Così, per la prima volta, i leader omosessuali si trovano a dover contenere l'impazienza della loro base. «Rischiamo di essere circondati da paesi che riconoscono le unioni omosessuali: paesi latini, non nordici e protestanti», ammette Sergio Lo Giudice, presidente Arcigay. «Sia chiaro che il nostro obiettivo resta la parità dei diritti fra omo ed etero. E quando dico parità, dico parità giuridica completa. Il pacs è una consapevole mediazione praticabile nelle condizioni particolari dell'anomalia italiana. Ma a condizione che sia praticata davvero. Se Polo e Ulivo resteranno paralizzati dai rispettivi partiti cattolici, se entro le politiche del 2006 non ci saranno novità, allora addio mediazioni».

Per qualcuno è già venuta l'ora di tornare alla radicalità. Tra gli scaffali della sua Babele, la libreria gay di Milano, Gianni Delle Foglie sbotta: «Ma quali unioni civili... Quello è un matrimonio di serie B, che me ne faccio? Io amo Ivan, stiamo bene insieme, da 25 anni, non potrei vivere senza di lui. Io voglio il matrimonio, non il matrimonio gay, il matrimonio punto e basta». Il suo Ivan, Gianni l'ha «sposato» dodici anni fa in piazza Duomo, ma era solo una provocazione studiata assieme all'allora assessore, e gay militante, Paolo Hutter. «Già tre paesi europei lo chiamano matrimonio. Noi in Italia siamo stati pazienti, abbiamo cambiato parole, per non offendere i cattolici. Ma non è servito a niente. I sotterfugi non funzionano».

I gesti simbolici neppure. Due anni fa Antonio Garullo e Mario Ottocento si sono sposati, proprio sposati, in Olanda, dove si può. «Un evento folcloristico», li sbertucciò un magistrato della loro città, Latina. Però quel giorno nel municipio dell'Aja c'erano parenti, amici, fiori, riso, tutto regolare, solenne e commosso. «Ma mentre l'euro e le merci passano le frontiere d'Europa, i diritti no». Buttiglione, proprio il lupo nella favola di questi giorni, avvertì: ciò che quei due signori hanno fatto in Olanda, da noi non conta nulla. Ed era così. «Non posso detrarre Mario come familiare a carico. Non posso trasformare il nostro laboratorio ceramico in azienda familiare. Nulla. Siamo sposati solo per le persone che ci conoscono e ci rispettano, per i parenti, per i condòmini. I registri delle unioni civili? Dove esistono sono buffonate, contentini. Finché non avremo il matrimonio, non avremo diritti». Alessio de Giorgi e il suo compagno un vero pacs l'hanno firmato, due anni fa, nell'ambasciata francese a Roma; ma anche a loro non serve a nulla. «In Francia siamo una famiglia, in Italia siamo un errore statistico. L'Istat non ci vuole vedere: ha depennato le convivenze omosessuali dal censimento delle coppie di fatto. Ci hanno messo assieme ai conviventi anomali, come le badanti». Ride beffardo: «Ha ragione Tremaglia. Viva la sincerità. Non c'entrano le teorie sulla famiglia naturale, non c'entra il Vangelo: non ci vogliono semplicemente perché siamo culattoni».

«Io però quel matrimonio lì non lo voglio, non capisco perché devo lottare per il diritto a una cosa già vecchia...»: da Cremona una voce diversa, non a caso quella di una donna: Lorenza Tizzi, 32 anni, impiegata, fidanzata da

tre anni, convivente da quattro mesi con una coetanea, assalita da un dubbio: «La casa è mia. Ci vogliamo bene, ma se un giorno per ipotesi la piantassi, lei sarebbe sulla strada, senza garanzie. C'è un buco troppo grosso tra il matrimonio tradizionale, che rifiuto, e il niente che mi fa paura». Allora il pacs è una toppa, sì, ma è una buona toppa: parola di Alberto Baliello, presidente di Gayus, il gruppo di giuristi che ha elaborato la proposta di legge: «Il pacs serve a chi vorrebbe sposarsi ma non può; e anche a chi potrebbe sposarsi ma non vuole». Non è un gioco di parole, è forse la soluzione di un paradosso, lo stesso che s'è trovato davanti Piergiorgio Paterlini, giornalista e scrittore, quando ha raccolto storie di coppie omosessuali per il suo libro "Matrimoni" (Einaudi), fresco di libreria: «Siamo costretti a lottare per un diritto di cui molti di noi non vorranno servirsi. Quando un diritto viene negato per secoli, quando è vietato anche solo immaginarlo, allora cresce il desiderio di conquistarlo prima ancora di sapere com'è fatto. Quando non puoi neppure andare a trovare il tuo partner in ospedale perché "non sei un parente", allora ti vien voglia di strapparli, quel diritto, così com'è, bello o brutto, vecchio o nuovo. Ma sarà solo a quel punto, consumata la rivincita, che comincerà la scelta vera. Quando la distinzione tra omo ed etero verrà meno, salirà a galla la vera differenza: tra chi crede, omo ed etero, nel matrimonio e nella famiglia così come sono; e chi, omo ed etero, non ci crede».

Le coppie che Paterlini ha ascoltato e raccontato sembrano crederci. Sono storie d'amore, d'amore e basta, alcune felici, altre drammatiche, sempre romantiche. Un libro da leggere per capire quanto la «via sentimentale» sia centrale nella lunga marcia dei gay verso la piena cittadinanza. «Si stupisce? Ma l'educazione sentimentale degli omosessuali viene dagli stessi libri, dalle stesse grandi storie d'amore che leggono tutti. Con in più, casomai, quel senso di esclusione e di frustrazione che aumenta il desiderio di viverle davvero, delle storie così. Non c'è da meravigliarsi se gli omosessuali sembrano gli unici, oggi, a credere nel matrimonio. E non solo come soluzione giuridica comoda e pratica, ma come coronamento di un sogno d'amore».

"Le mani del vasaio": un libro di don Pezzini su fede e omosessualità

Accogliere, comprendere, aiutare. Tre verbi che sintetizzano il percorso che ogni genitore cristiano di un figlio omosessuale dovrebbe intraprendere. E non solo per fugare le proprie infondate paure in merito all'omosessualità, ma anche per contribuire a fare in modo che il figlio possa comporre la propria vita affettiva con le esigenze evangeliche.

Lo suggerisce **don Domenico Pezzini** nel suo ultimo libro: "Le mani del vasaio. Un figlio omosessuale: che fare?" (Ancora Editrice, 2004, pag. 136, euro 9). Don Pezzini è da oltre vent'anni un importante punto di riferimento per tutti gli omosessuali credenti: è stato fondatore nel 1980 dell'associazione di omosessuali credenti "Il Guado" e poi, nel 1986, del gruppo di ricerca spirituale "La Fonte"; a questi gruppi hanno fatto riferimento moltissimi altri, che sono sorti un po' in tutta Italia.

Del suo libro, e più in generale del suo impegno nella pastorale gay, Pezzini ha parlato col giornalista **Pasquale Quaranta**, in un'intervista pubblicata il 27 agosto sul portale internet gay.it.

Don Pezzini racconta di aver scoperto la tematica gay "per purissimo caso, avendo risposto a una lettera indirizzata a 'Rocca' da un giovane che dichiarava l'inconciliabilità tra il suo essere gay e cattolico", e di essere poi venuto a contatto "con quello che Ferruccio Castellano stava già immaginando a Torino con l'incoraggiamento di don Ciotti presso il gruppo Abele". Si trattava del celebre convegno del 20 dicembre 1980, su "Fede cristiana e omosessualità", tenuto presso il Centro Ecumenico di Agape (prali, TG), da cui prese avvio, nel nostro Paese, una riflessione sistematica su questo tema.

L'impegno delle comunità guidate da Pezzini cominciò dalla rilettura delle testimonianze bibliche, delle affermazioni dei catechismi, non solo cattolici, "analizzando il senso di colpa, il significato della sessualità ecc. Prendemmo anche contatti significativi - racconta - con iniziative analoghe in Francia (David et Jonathan) e Inghilterra (Quest), che avevano cominciato un po' prima di noi. Si fecero anche degli incontri-seminario (cinque) ad Assisi, mentre continuarono ogni anno i campi 'Fede e omosessualità' iniziati nel 1980".

Il merito di quei tentativi, a venti anni di distanza, fu quello di aver tracciato "un percorso di riconciliazione con se stessi e con la propria fede", ma anche di aver contribuito a "ripensare da adulti sia la fede sia il senso della propria sessualità e affettività". Ma la gerarchia ecclesiastica, anche se sono stati fatti dei passi avanti, ha, dice Pezzini, "ancora molte remore e molti sospetti" nei confronti dei gay. Al contrario della base cattolica, dove, "se devo giudicare dalla ricezione di quanto vado dicendo e scrivendo, ho l'impressione che l'atmosfera sia molto accogliente". Perciò, sostiene Pezzini, l'obiettivo a lungo termine sarebbe quello di una "progressiva integrazione delle persone omosessuali nella comunità ecclesiale più larga". Nel frattempo, esperienze come quella della "Fonte" hanno ancora senso "come un momento particolare di riflessione sul proprio vissuto, a patto che l'omosessualità non diventi né il centro né un'ossessione": "sono una 'necessità', perché l'accoglienza non è ancora così facile, e perché persone che vivono situazioni particolari (per esempio, gli adolescenti, i giovani, i fidanzati, i preti, i separati, ecc.) trovano vantaggio in incontri più specifici al di dentro della più larga comunità della Chiesa". Certo, ammette don Domenico, il pericolo del ghetto è sempre in agguato, ma "è un rischio che corre ogni gruppo, anche di natura ecclesiale!".